

Parlano alcuni ragazzi ad una stazione del metrò di Milano

# Quei «guerrieri della notte» quasi innocui, ma inquietanti

### Al di là dei gratuiti atti di teppismo emerge una povertà ideale e morale - «Uno non sa dove andare alla domenica» Il rito dello spinello e il litigio con i professori «monghi»

MILANO — Bronx, Long Island, China Town, Little Italy non sono poi così vicine come i titoli apparsi le settimane scorse su alcuni quotidiani avevano indotto a credere. E' però vero: la «sotterranea» di casa nostra è spuntata di più che di semplici passeggeri. Sulle banchine, nei mezzanini, nei passaggi, ci sono anche «loro». La signora preoccupata che chiama teppisti, il signore indignato che chiama delinquenti, il maltrattato di polizia il delinquente «giovane», in due settimane, da quel giorno in cui si sono praticamente impadroniti di una vetrina del metrò, ne hanno fermati e identificati una cinquantina e nei giorni festivi c'è anche un servizio di vigilanza straordinario, per evitare altri vandalismi e proteggere il passeggero vero. Ma l'America è lontana e lontani sono i suoi vortici, i «guerrieri della notte». Basta osservarli, nelle stazioni della metropolitana a Loreto, Piola, Cairoli, Cantova e salta agli occhi quanto ci sia di comune con il fitto intrico di streets ed avenues newyorkesi.

I nostri «guerrieri» sono guerrieri poveri, nel senso più ampio. Niente bluse ricamate, niente distintivi di banda, anzi, niente bande. Solo gruppetti e si capisce che sono molto occasionali. Niente regole, nessuna gerarchia, nessun codice sociale da rispettare, nessuna tradizione, niente alle spalle. Una «povertà» che li conserva abbastanza innocenti, se si eccettuano gli atti di vandalismo che imbrattano vetture e pareti, qualche scippo, contumelie varie improvvisate ai passanti. E' un «ritmo» che però non può essere indifferente e sulla quale non si può fare a meno di pensare.

Il sospetto che anche le idee di questi giovani siano altrettanto povere, è concesso quando riusciamo a innescare e a tenere in piedi un po' di conversazione con quella che ha tutta l'aria di essere un gruppetto «tipo», molto rappresentativo. Braccato in otto, raccolti in un tavolo pomeriggio pretefiro attorno all'ultima panca in marmo della stazione Cairoli. Passano tre concogli, la gente sgrana, si contera, si capisce che cambia per tre volte e loro sono sempre lì. Stivali che devono essere un supplemento di moda, ma non mi, basette inesistenti o zazzere lunghe, jeans stinti o brache di pelle, non c'è nemmeno il possesso di un fazzoletto di stoffa, ma un lavoro di fimo passa agli altri una di quelle pipette di legno diritte, fatte a mano, che si usano per la pipetta continua il giro, sino a uno che sembra leggermene più anziano degli altri, giacché enorme un po' pingue. Afferra l'attacco con solennità e con gesto esperto lo fa sparire tra le palme. Aspira un paio di volte per attizzare la brace. Gli altri lo



Una stazione della metropolitana milanese.

osservano. Inizia un risucchio poderoso, a pieni polmoni. Si ferma per una decina di secondi con i bottoni della camicia ormai al limite del cedimento e infine espira ad occhi socchiusi, visibilmente soddisfatto.

Al quarto concoglio che passa tentiamo il contatto: giuriamo che sarebbe interessante parlare, per via di un concoglio che stiamo fumando, ma gli altri non vogliono discutere da qualche parte. «Stanno facendo una colletta, ci dai qualcosa?». Partono due mila lire e un pacchetto di Marlboro appena aperto. Ci interessiamo alla qualità dell'erba che stanno fumando. Sotto le dita ci sembra trinciato dimenticato aperto sul fondo di un cassetto. Ha un vago sentore che potrebbe essere di tabacco di pipa aromatizzato.

Che fate, oltre ad abitare le stazioni della Metropolitana? «Io lavoro, faccio il caros-

ziera, ma sono in malattia. M'è finito il cannello (della fiamma ossidrica, ndr) sul braccio». E indirizza a chi? «Anchio lavoro». «Si dai una mano a me a non fare un c...», gli ghigna contro il fumatore «esperto». «Non dagli retta, riprendi il mincherino che ha parlato — è che faccio le sostituzioni in un'impresa e ci vado quando c'è bisogno, quando mi chiamano, tanto devo tirare fino a militare e una roba fissa mica te la danno ora». «E allora per passare il tempo cercate di demolire il metrò e vi divertite con quelli che passano?». «Ma va' Chi è che demolisce?». Ma li conoscete quelli che hanno fatto quella specie di comizio, con l'altoparlante, dieci giorni fa? «Boh! Può darsi, ci sono tanti ragazzi qui. Poi non era un comizio, era una protesta, come quando vai alle

manifestazioni». «E i borseggi, i sedili tagliati? Sono una protesta anche loro?». «E indirizza a chi?». «Guarda che qua sotto trovo anche gente giusta — avverte l'unico ragazzo del gruppetto — che certe volte organizza anche i casini». «Per protestare?». «Sì, per protestare, per contestazione, no?». «Ma quali sono esattamente le cose che non vanno, per esempio qui a Milano?». «Eh, tante». «Cioè?». «Che uno non sa dove andare, al sabato, alla domenica. Ci vogliono sempre un casino di soldi. Ti fanno qualche concerto rock che uno si può anche distendere per un paio d'ore e te lo mettono a tremila lire. Poi s'incanzano se sfondano». «Ma, insomma, insistiamo, che c'è esattamente che non vi va, che ci fate qua sotto come le talpe? Cosa chiedete».

reste, per esempio, al sindaco se decidesse di occuparsi personalmente dei vostri problemi? Piccola discussione sull'appartenenza politica del primo cittadino, che alla fine risulta militante della Democrazia cristiana e poi: «Beh, i tram costano troppo, anche i cinema, anche le discoteche, anche la pizza». Allora sfasciate le vetture per protestare contro l'inflazione? «Anche, ma poi perché insistiti? Nessuno sfascia niente. E poi al sindaco che gliene frega? Mica è roba sua, è roba dello Stato». «Chiarisco che l'ATM è una municipalizzata e che comunque donneggiare il patrimonio comune non è una forma di protesta accettabile. Come sono i vostri rapporti con la scuola?». «Non sono mai stato a scuola, ma solo in quattro. Uno è all'ultimo anno, tre vanno all'istituto tecnico. Il secondo dice che ha fatto con due professori «monghi» (equivarrebbe a «mongoloide») e che quindi ha deciso per questo di essere nella magistratura, di mostrarsi difensore della democrazia nel nostro Paese.

«Ma che ne sai tu di quello che c'è sotto? Guarda dentro chi comanda?». «Guarda — risponde il «fumatore esperto» — se uno si mette a sparare a qualcun altro vuol dire che ha i moti!». «Ma quelli che vengono uccisi sono quasi sempre solo colpevoli di indossare una divisa?». «No, sono nella magistratura, di mostrarsi difensore della democrazia nel nostro Paese». «Io questo Negri lo conosco poco. So che è stato coinvolto in un scandalo con i carabinieri, ma deve essere come dici». «Ma tu, se qualcuno venisse a convincerti che sarebbe utile, prendersi in mano una pistola e andresti in giro a sparare?». «E a chi? Se nessuno mi fa niente perché dovrei andare a sparare alla gente?». «Ma tanto non ti prendono? Sai una roba? Se uno è giusto la pistola mica la usa di persona. Fa sparare gli altri. Ma tanto non ti prendono i soldi. Se dovestero prenderli tutti questi delle birre vedrai che casino salta fuori. Ma tanto non ti prendono, a quelli gli fanno fare l'addestramento all'estero». «Ma non hai paura che il tuo futuro, quello dei tuoi compagni, sia seriamente minacciato?». «Uno se la cava sempre se non è mungo e poi se scoppia la guerra finisce tutto: se non ci pensano le bombe, ci pensa il cancro radioattivo. Lo sai o no?». Angelo Meconi

## Storie nostre La primadonna che aiutava i partigiani

### Carla Lombardo che ora insegna danza, ci ha mandato un milione e una lettera; incuriositi siamo andati a trovarla



Carla Lombardo: «Quando mi scattarono questa foto, nascondevo in una borsa ai miei piedi un pacco pieno di bombe a mano...»

«Vedi, la casa dove abitavo con i miei genitori in via Vincenzo Monti, era diventata un punto di riferimento per partigiani, antifascisti, artisti e intellettuali. Le ballerine, allora erano considerate solo delle «belle tose», ignoranti, svampite, tutte gambe sedere, forme, una con poca testa. Io fin dall'inizio ho sempre sofferto questo ruolo avvertito. E forse è proprio per questo che non mi sono sposata, ma dove eravamo rimasti? Ah sì, ecco, questa «ruota» mi servì moltissimo per mettermi, per rendermi insospettabile agli occhi dei fascisti e dei tedeschi. In casa mia, dicevo, circolavano documenti, copie dell'Unità clandestina, che ogni tanto dovevo distribuire. «L'autista del consolato tedesco — eravamo nel '44 — si innamorò perdutamente di me. Lui faceva frequenti viaggi per consegnare la posta diplomatica. Così io ne approfittavo per farmi portare in giro, con dei pacchi che mi non pensava nessuno di controllare. Dicevo di doverli portare a una zia, a un'amica, e così via. Molte volte in quei pacchi c'era l'Unità, che così viaggiava speditamente, nientemeno che su una macchina del corpo diplomatico tedesco.

«Altre volte mi capitava di dover consegnare armi. Non dimenticherò mai quella sera delle bombe a mano. Vedi questa foto? — è quella che pubblichiamo qui accanto (N.C.R.). Ebbene, dopo il ballo dovevo appunto portare delle bombe a mano ad un appuntamento. Vado a trovarle con le bombe nascoste in un pacco infilato nella rete... una di quelle borse per fare la spesa. Finisco di ballare, torno nel camerino, prendo la borsa e faccio per andarmene. Inavvertitamente mi chiamano dal palcoscenico. «Carla, non te ne andare, dobbiamo posare per il fotografo». Naturalmente non potevo lasciare in giro il pacco con le bombe, così salii sul palcoscenico con la borsa, mi sedetti e posai. Tutte le volte che guardo questo ritratto, questa espressione, mi sembra impossibile che nello stesso istante, dai miei piedi, nascondessi un

pacco pieno di bombe a mano. Eppure è così... avevo 21 anni, ero piena di spirito, di entusiasmo.

«Ma non fu l'unica volta che ebbero paura, sul palcoscenico. Ricordo un partigiano socialista, il cui arresto fece saltare un piano di Renato Mattei, che era il mio comandante — mi fu fornito dai nazisti per il trattamento di un infiltrato delle SS —. Avrebbe dovuto irrompere al Giardino d'Inverno, sopra all'Orto di San Giovanni, e dopo aver bloccato le uscite, rastrellare i documenti di tutti i presenti. Il Giardino d'Inverno era un locale esclusivo, e noi ballavamo lì, dopo il bombardamento della Scala. Invece appunto, il socialista fu arrestato e torturato e per prudenza si decise di non fare più quell'azione. Poi quel compagno «senza nome» fu nascosto dai partigiani in una baracca d'un campo fuori Milano. Una sera, mentre

danzavo inginocchiato, con tutti le altre ballerine attorno, mi vidi davanti la sua faccia sorridente tra il pubblico. Non c'era nessuna spiegazione logica perché lui fosse lì. Pensai che i tedeschi l'avessero di nuovo trovato o ora volessero mettermi alla prova. Ma lui, con un tuono, mi disse di pensare in testa. Dovevo alzarmi, precedere la fila di ballerine e uscire di scena. L'avevo, non mi muovevo, e loro continuavano a girarmi attorno. Furono minuti interminabili, con la musica che svolgeva al termine. Alla fine loro decise di andarsene per primi, e intanto mentre passavano accanto mi davano dei calci per «vegliarmi», senza farcene accorgere. Mi alzai appena in tempo per «chiudere» le mie «ricchie» aprila. E poi seppi che quel compagno era venuto lì di testa sua, nel tentativo di ricomporre chi l'aveva fatto arrestare: fu un'impudenza scellerata.

Ma la guerra finì, finalmente. E fu iniziato la festa dell'Unità. Nel '48, se non ricordo male, «L'Unità», cioè Davide Lajolo, mi chiese di portare le ragazze del corpo di ballo a una festa, per eseguire la «Danza delle ore». Faticai non poco a convincere alcune, abituate a sfilarsi solo davanti ai «signori». Alla fine accettarono. Ma appena salimmo sul palco cominciarono a piovere i primi, pesantissimi e colorati-simi apprezzamenti sulle nostre forme. Neppure il pubblico popolare era abituato a quelle ballerine. Fu un incontro contrastato, come si può immaginare, e io ne uscii nera di rabbia, piena di vergogna con le mie colleghe. Ma era una strada che bisognava intraprendere. E l'abbiamo intrapresa, e ne abbiamo fatta tanta.

«A trentadue anni ho smesso di ballare, perché la nostra è una carriera durissima, alla fine della quale si viene escluse senza tanti complimenti. Ecco, io quel «ritmo» non l'ho voluto prendere. Mi sono messa ad insegnare, e insegno ancora oggi. Qui e nella scuola di Sesto San Giovanni. Insegnare è un compito di eccezionale importanza. Per me essere comunista vuol dire forgiare questi i futuri cittadini, con tenacia, empatia...»

«Ora permettimi di ripetere quanto ho scritto nella lettera. Credo che il sapere, in ogni campo dell'attività umana, debba essere continuamente diffuso al maggior numero di gente possibile. Deve escludere il possesso di privilegi da una generazione all'altra. Oggi non avviene a sufficienza. Ma per ribadire un appunto fatto al mio, al nostro giornale, soprattutto ai nostri critici: bisogna cercare di farsi capire di più, di farsi ascoltare, di farsi leggere. Questo è il nostro compito. E' una questione di umiltà, di amore verso chi legge. Lo dice una che non ha avuto molti libri nella vita, perché ha vissuto il palcoscenico, ma ha bambina, con un lavoro durissimo, che comporta enormi sacrifici, rinunce e non sempre, non dimentichiamolo, regola fama e successo...» S. P.

### L'impennata del prezioso metallo sconvolge l'artigianato

# D'accordo, cesellarlo è un'arte ma ciò che conta è che sia oro

### Si sta imponendo una nuova cultura produttiva che pone al centro sempre più il valore venale a scapito di creatività e professionalità - Il rischio di smantellare un prezioso patrimonio - Una interpellanza di senatori comunisti

Oreficeria anno zero? Forse sì. L'instabilità del prezzo dell'oro, il massimo storico raggiunto nelle scorse settimane, il calo successivo, le pennate hanno scosso il mercato dell'oreficeria e della gioielleria italiana. Anche il comportamento dell'acquirente del gioiello è cambiato. Ora si pretendono prezzi più raffinati, più di qualità. L'anello o la collana hanno cessato di essere anche un «bene-rifugio».

L'oro e i capricci monetari hanno imposto una nuova cultura produttiva ed un modo diverso di avvicinarsi all'oreficeria, al mercato dei preziosi. E così l'oreficeria non può più essere considerata un'attività autonomamente creativa, libera di realizzare oggetti d'arte. L'oro è in vece condannato oggi ad una sfera d'attività dai confini assai ristretti (giusto da rispettare, peso dell'oggetto da tenere presente, ecc.) senza poter esaltare la sua creatività nel dialogo col metallo, con le gemme. Troppo prezioso ogni grammo d'oro perché possa essere trattato in eccessiva libertà. Ma, in fondo, non è una novità: l'oreficeria anche se ha prodotto significative opere d'arte, è sempre stata più o meno condizionata alle esigenze del mercato. Anche se in qualche momento storico ha prevalso l'aspetto per così dire, d'arte del lavoro dell'oro è certo che oggi prevale il valore venale, il peso così per l'oro come per le pietre preziose. L'arte orafa, in definitiva, rischia di esaurirsi in pura questione economica a tutto danno della dignità dell'oro, dei suoi valori di artigiano e di artista.

C'è il rischio di distruggere un patrimonio artistico-artigianale, come quello di Valenza, unico e raro non solo

tanto nel nostro Paese. Esiste il pericolo (che già molti lavoratori orafi avvertono) che l'oreficeria valenzana perda i suoi caratteri di alto e raffinato artigianato per trasformarsi in un'azienda industriale con l'esaltazione di una struttura di tipo manageriale che offre ben poco spazio allo sviluppo della creatività e delle capacità individuali.

Questa tendenza, presente in alcuni imprenditori, non è accettata dai lavoratori orafi, dai giovani soprattutto, i quali

avvertono in questa scelta produttiva un'espropriazione della personalità e della stessa professionalità.

I danni provocati dall'aumento del prezzo dell'oro (sono quindi soldi di ordine economico (maggiore disponibilità di capitali per l'azienda, inaccessibilità sempre più crescente dell'acquisto del gioiello) ma coinvolgono tutto il vecchio modo di produrre (almeno a Valenza, a differenza di altri centri orafi nazionali) che può perfino

mortificare il «mestiere» dell'orafa.

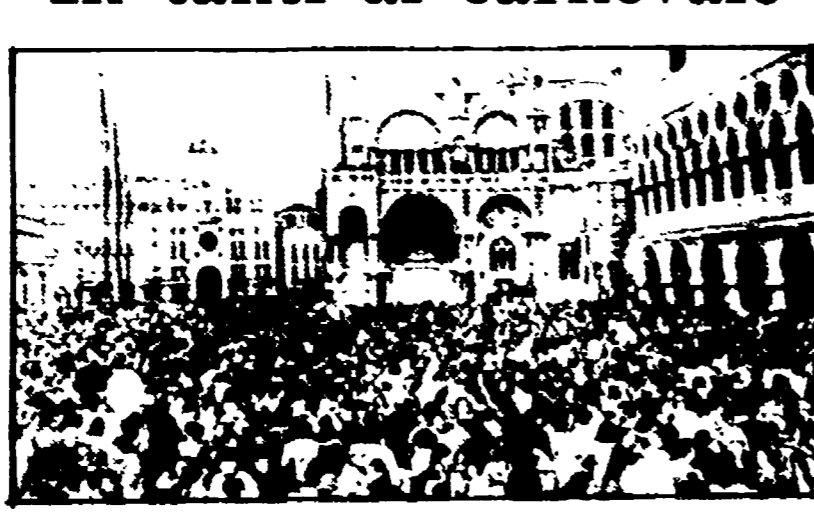
Restano poi altri grossi problemi per l'azienda orafa italiana, che vanno affrontati con urgenza alla luce delle nuove realtà, con una regolamentazione più adeguata.

Si dice che in Italia ci siano oltre 17 mila aziende con più di 50 mila addetti nel settore dell'oreficeria, la maggior parte dei quali altri centri orafi (tra i maggiori centri nazionali: Arezzo (140 aziende con più di 3 mila orafi), Valenza (100 aziende con circa 5 mila addetti), Vicenza (40 aziende con più di 5 mila addetti). Un settore decisivo per l'economia del Paese non tanto per numero (pur consistente) degli addetti, quanto per il volume di affari sul mercato nazionale e con l'estero.

E' dei giorni scorsi l'interpellanza dei senatori comunisti, i quali, con una interpellanza alla commissione Industria, hanno chiesto di evitare al «compagnone in modo irrisolvibile tutto un intero settore produttivo», discutendo i problemi dell'oreficeria e di eventuali misure «per salvare un settore artistico-artigianale così importante». Già da tempo gli orafi aretini hanno avanzato una serie di richieste; così gli orafi vicentini, quelli fiorentini e quelli valenzani.

Non si può restare fermi: gli orafi da soli non potrebbero mai risolvere i loro problemi costruendo gioielli più belli, più di qualità, più leggeri, producendo insomma un modo nuovo se non si risolvono i problemi dell'IVA, senza rivedere le forme del credito, senza la riforma del mercato, per citare alcuni dei problemi che interessano la categoria.

## In tanti al carnevale



VENEZIA — Migliaia di turisti e cittadini hanno affollato ieri il grande palcoscenico della città lagunare per l'ultima domenica di Carnevale. In piazza San Marco si sono avvicendati gruppi folcloristici mentre a Mestre bande musicali e sfilate carnevalesche hanno attraversato la città. Ancora in piazza San Marco numerosissimi spettatori hanno applaudito la rievocazione moderna del tradizionale «volo della colombina» dalla cima del campanile di San Marco verso una finestra del Palazzo Ducale. Tanta folla anche ad Arco, in provincia di Trento, per la più che centenaria festa popolare del Gran Carnevale, allietata da una sfilata di carri allegorici. NELLA FOTO: piazza San Marco gremita di gente.

Lorenzo Quarta

### Si apre oggi con il film «Il prezzo della sopravvivenza» il Festival internazionale

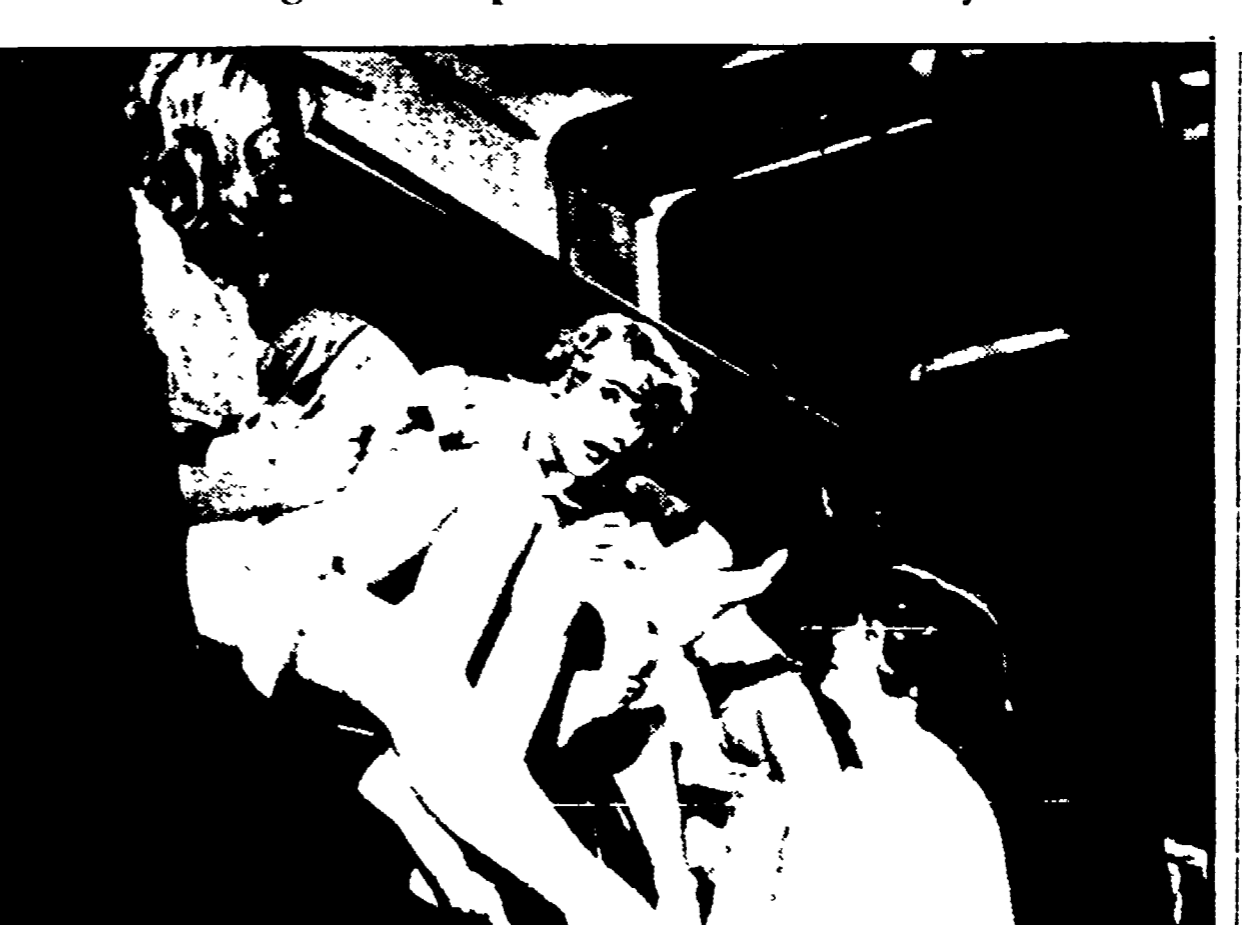
# Berlino-cinema compie 30 anni

### L'Italia in lizza con «Chiedo asilo» di Marco Ferreri Una rassegna retrospettiva dedicata a Billy Wilder

Dal nostro inviato BERLINO OVEST — Il film tedesco-federale di Hans Noever, Il prezzo della sopravvivenza, apre oggi il 30° Festival cinematografico di Berlino Ovest che — tra le proiezioni della rassegna ufficiale, della retrospettiva dedicata a Billy Wilder, del vasto programma del Forum internazionale del giovane cinema, della rappresentativa del nuovo cinema tedesco e di quella dei Paesi dell'America Latina, oltre a un vasto settore che potrebbe essere di tabacco di pipa aromatizzato.

Il quadro funzionale-organizzativo al vertice della manifestazione berlinese appare, dopo l'assunzione della direzione del Festival da parte, congiuntamente, di Metz De Haeder e Ulrich Gregor, pressoché assottigliato. E, anche se a poche ore dall'avvio delle proiezioni qualche spazio del programma resta tuttora da definire con precisione, l'apparato organizzativo si muove in fretta per la prolungata cavalcata attraverso film e autori del cinema mondiale.

Tra i giurati chiamati a giudicare i film in competizione per la conquista dei tradizionali «Orsi», figurano le attrici Betsy Blair (USA) e Ingrid Thulin (Svezia), il regista ungherese Karoly Makk e, ancora, il francese Alexander Trauner, il messicano Alberto Isaac, il bulgaro Angel Wagenstein. Per quel che riguarda il prospekt delle opere in concorso, tra di esse spiccano i titoli di film che, già di per



se stessi o per il nome del loro autori, suscitano generale attesa: dall'italiano Chiedo asilo di Marco Ferreri (uscito in Italia e in Francia, ma inedito altrove) all'ungherese La fiducia di István Szabó (di cui abbiamo riferito recentemente da Pécs), dal tedesco-federale Germania, madre pallida di Helma Sanders all'americano-cubano La vedova di Montiel di Miguel Littin, dal francese

La morte in diretta di Bertrand Tavernier al polacco Il direttore d'orchestra di Andrzej Wajda, dallo svedese La rivoluzione marciata di Erland Josephson e Sven Nykvist al tedesco-federale Palermo o Wolfsburg di Werner Schroeter. Anche nella folta rappresentativa del nuovo film tedesco non mancano peraltro, allietanti novità: citiamo, per tutti, Il patriota di Alexander

Kluge, La malattia di Amburgo di Peter Fleischmann, La biancia della felicità di Margarethe von Trotta e Viaggio d'inverno allo stadio olimpico di Klaus Michael Gruber. Un'attenzione particolare merita, tuttavia, la «personale» di Billy Wilder che, così com'è stata allestita, ci sembra l'omaggio più completo e circostanziato offerto fino a oggi alla lunga, proficua carriera

del cineasta austro-americano, dagli esordi in Germania quale sceneggiatore al fianco di Robert Siodmak e di altri registi, a tutta l'appassionante stagione hollywoodiana, prima con l'amico-compatriota Lubitsch, poi con le realizzazioni in proprio, dall'iniziale Frutto proibito al recente e discusso Fedora.

Wilder è un capitolo quasi a sé stante della storia del cinema e, in specie, di Hollywood, anche se il suo primo approccio berlinese con la «settima arte» è tutto un mondo da scoprire, persino attraverso gli infidi ricordi, tra la lealtà e il cinismo, come quando lo stesso cineasta racconta: «A Berlino abitavo in una pensione familiare. Una delle ragazze era fidanzata. Una notte, mentre dormivo — nel mio letto — lei spinge nella mia stanza un povero vecchio con le scarpe in mano e lo lascia lì per andare ad aprire al fidanzato. Il vecchio era direttore della Maxim Film. «Avete un calzascarpe?», mi domanda. Io gli rispondo: «Sì, ma ho anche una sceneggiatura». «Bene, inviatemela in ufficio». «No, ora», dico io. Lui la lesse, mi diede cinquecento marchi e io gli prestai il calzascarpe». Ecco, c'è tutto il meglio e, se si vuole, il peggio di Wilder in questo provocatorio apologetico, come nei suoi film, appunto.

Sauro Borelli

NELLA FOTO: un'inquadratura del celebre film di Billy Wilder «A qualcuno piace caldo» con Jack Lemmon e Tony Curtis travestiti da donne.